

Pomodori, riso, patate Al Wto per l'Italia partita da 5 miliardi

Dallo scontro tra protezionisti e neoliberalisti dipende il futuro di settori importanti della produzione nazionale

MARCO ZATTERIN
INVIATO A GINEVRA

I big asiatici hanno un'idea del tutto personale della geografia. Sono convinti che patate, riso e pomodori siano prodotti tropicali e, pertanto, nel rispetto dello spirito di apertura dei mercati che ha lanciato la trattativa commerciale nel quadro del Doha Round, chiedono che possano essere venduti ovunque nel globo senza pagare dazio. Gli italiani qualche perplessità ce l'hanno, eccome. Se passasse il principio sostenuto dagli emergenti del Far East, non solo Vercelli si scoprirebbe gemellata con Bangkok, ma nella nostra penisola potrebbero entrare fiumi di prodotti alimentari in concorrenza con i nostri, a prezzi più contenuti anche se a qualità più bassa. L'industria tricolore, leader europeo quanto a chicchi e San Marzano, subirebbe un duro colpo.

«A Ginevra mi porto un mappamondo così gli faccio vedere che siamo mediterranei» scherza Adolfo Urso, sottosegretario allo Sviluppo coi galloni di negoziatore alla tornata di colloqui a 152 che, dopo sei anni di stasi, riparte oggi in riva al lago Lemano nella sede del Wto, l'Organizzazione mondiale del Commercio. È una storia vecchia, mai conclusa. Nel 2001 l'emozione del post 11 settembre

ha spinto i protagonisti dell'economia globale a studiare un modo per sostenere i poveri togliendo i dazi d'ingresso ai mercati alimentari dei ricchi. Con l'occasione, si è deciso di abbassare le barriere anche per i prodotti non agricoli, dalla scarpe alle auto, prospettiva che - se realizzata senza squilibri - potrebbe aumentare di 5 miliardi di dollari il fatturato internazionale delle nostre imprese. Mica poco. Mica facile.

Il dossier industriale è al palo, il capitolo agricolo trabocca di insidie. Mentre Ue e Usa cercano a fatica di smantellare i sussidi alle politiche verdi (Bruxelles vuol concedere un taglio del 75-85% entro il 2013; Washington offre il 66-73%), sul tavolo italiano è esplosa la grana dei «prodotti tropicali» a tariffa annullata. Privato del mappamondo promesso da Urso, il Wto ha messo nella lista esotica anche riso, agrumi, frutta, zucchero, patate e pomodori. A Roma hanno reagito con un fragoroso «cosa c'entriamo noi coi Tropici?».

Gli uomini del ministero dell'Agricoltura hanno avviato un fitto carteggio coi servizi della commissario Ue Mariann Fischer-Boel, che alla fine pare abbia convinto Ginevra. Il risultato è che riso, arance, frutta e zucchero risultano fuori dalla lista, mentre per tuberi e

pomodori la partita è aperta. Se si chiudesse così, il che è comunque poco probabile, il primo effetto stimato sarebbe un aumento del 20% delle importazioni dei rivali cinesi e nordafricani di pachini, di cui siamo

Rientrano tra i prodotti italiani non clonabili

il crudo di Parma, il grana la bufala e il gorgonzola

produttori numeri uno in Europa. Togliete questi ricavi a un'industria che già dovrà rinunciare a tre quarti dei sussidi Ue in un clima congiunturale asfittico e tirate le conseguenze in termini di posti e fatturati. Un disastro.

Il discorso vale anche per le patate, così l'Italia non ha scelta se non prepararsi alla guerra, anche se gli spiriti belligeranti cambiando a seconda dei ministeri, visto che l'aria è parecchio tesa all'Agricoltura e meno pessimista allo Sviluppo: «I segnali su riso e agrumi e ortofrutta dicono che non siamo poi messi così male», ragiona Urso. Si vedrà, lo scontro sarà lungo. Di contorno si potrà partecipare alla schermaglia sull'elenco delle delizie alimentari non clonabili finito nel calderone del Doha Round per mitigare l'iniezione da cavallo di globalizzazione nell'agricoltura. A Ginevra si è arrivati con una



lista composta da 41 prodotti, 14 sono nostrani. C'è il meglio della Penisola, come Chianti, pecorino romano, prosciutto di Parma, Asiago, Grana Padano, Bufala, Gorgonzola, varie grappe, il Marsala. Il Wto li vuole sacri e inimitabili. È il volto buono del negoziato, che però non va giù ai copioni, come Australia, Nuova Zelanda e Usa. Gli sherpa considerano possibile un'intesa. Se ce la caviamo, avremmo di che farci la bocca buona. Altrimenti, non ci sarà leccornia che possa consolarci. . .



Negoziatore

Adolfo Urso, sottosegretario allo Sviluppo, a Ginevra ha il ruolo di mediatore alla tornata di colloqui tra i 152 Paesi che dopo sei anni di stasi riparte oggi nella sede del Wto. Urso è meno pessimista di altri politici: «I segnali su riso e agrumi e ortofrutta dicono che non siamo messi poi così male»